

Greenwich 183



Linwood Barclay

# Whistle

Trenini assassini

*Traduzione di Nicola Manuppelli*

 Nutrimenti

Titolo originale: *Whistle*

Copyright © NJSB Entertainment Inc, 2025

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2025

**[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: pagina manoscritta dell'autore

ISBN 979-12-5548-126-3

ISBN 979-12-5548-127-0 (ePub)

## Indice

Prologo	9
Parte I. Annie	19
Parte II. Harry	103
Parte III. Annie	211
Parte IV. Harry	305
Parte V. Annie	411



*A Neetha*



## Prologo

Natale 2001

A quanto pare, Babbo Natale non aveva voluto accontentare Jeremy. Tutti i regali sotto l'albero erano stati scartati e la PlayStation non c'era.

*Al diavolo, pensò.*

Jeremy aveva appena sette anni e non avrebbe dovuto usare certe parole, nemmeno tra sé e sé, ma sua sorella Glynis, che ne aveva nove, gli aveva fatto un bel corso accelerato di parolacce. Non che non ne conoscesse già parecchie. Le sentiva dai compagni nel cortile della scuola. Avrebbe potuto pensare a qualcosa di molto peggio di *al diavolo*.

Sapeva anche che il vero colpevole non era Babbo Natale, ma mamma e papà. Anche su questo Glynis non gli aveva lasciato illusioni. “Babbo Natale non esiste”, gli aveva detto mentre lui era seduto a guardare un episodio di *Bob Aggiustatutto* nel seminterrato. “Non c'è nessun tizio al Polo Nord che gira di notte il mondo su una slitta magica portando regali. Che razza di bamboccio crede ancora a queste cose? Ah, e già che ci siamo, anche la Fatina dei denti e il Coniglio pasquale sono stronzate”.

Glynis non solo sapeva tutte le parolacce, ma le usava con precisione chirurgica. E sapeva anche un sacco di altre cose,

soprattutto grazie a *Sex and the City*, che guardava a casa della sua amica Sally, che lo aveva su vhs. La zia di Sally abitava a Boston e aveva la HBO, e così registrava gli episodi per sua madre. Se i loro genitori avessero saputo che Glynis si stava facendo una cultura sulle avventure di Carrie Bradshaw e amiche, si sarebbero fatti venire un colpo.

Jeremy sapeva che la sua sorella non era tanto interessata a dirgli la verità quanto a farlo soffrire. Adorava smontare le sue illusioni più preziose. Se c'era qualcosa che la divertiva più di tormentare il suo fratellino, beh, lui non riusciva a immaginarselo.

Quella particolare mattina di Natale, in un anno in cui era difficile immaginare che potesse accadere qualcosa di bello, Glynis se l'era cavata piuttosto bene. Vestiti nuovi, scarpe nuove e una di quelle bambole Bratz, una sorta di Barbie in versione gotica. Ed era vero, Jeremy aveva ricevuto un set Lego a tema Harry Potter, e supponeva che fosse okay, ma di certo non era una PlayStation.

Poi il padre di Jeremy disse: "Aspetta lì. C'è ancora qualcosa per te. Non ho avuto tempo di incartarla".

*Oh sì!* Doveva essere lei. La PlayStation. Papà l'aveva tenuta per ultima. *Bel colpo, papà.* Proprio quando Jeremy stava dichiarando game over, senza alcun gioco di parole, ecco che papà ribaltava la partita.

Il padre uscì dal soggiorno, lasciò la porta aperta facendo entrare una ventata d'aria gelida in casa. Si sentì il rumore del bagagliaio dell'auto che si chiudeva, e pochi secondi dopo, papà tornò, spingendo la porta con il corpo perché aveva le braccia piene.

Reggeva una scatola di cartone abbastanza grande da doverci poggiare il mento sopra. Stampato a caratteri cubitali sul lato della scatola c'era scritto TIDE.

Era uno scherzo?

Papà gli aveva comprato una scorta annuale di detersivo? Quella non era di certo una scatola da PlayStation. Ma Jeremy

continuava a sperare che dentro la scatola di Tide ci fosse la vera scatola. Papà stava solo cercando di prenderlo in giro.

Il padre si chinò, posò la scatola per terra e sospirò. “Qui dentro c’è un sacco di roba”. Stava per aprirla, ma poi fece cenno a Jeremy di pensarci lui.

“Avanti, aprila”, disse.

Jeremy si precipitò. Aprì le quattro alette di cartone e, prima ancora di guardare dentro, esclamò: “Lo sapevo! Lo sapevo che mi avresti preso la Play...”.

Si bloccò.

Dentro quella scatola non c’era nessuna console per videogiochi. Se Glynis fosse stata al posto suo, cosa avrebbe detto in quel momento? *Che cazzo è?* La scatola era piena di...

*Treni. Stupidi, inutili trenini giocattolo.*

Jeremy guardò il volto di suo padre, incapace di nascondere la delusione.

“No, no, ti piacerà da morire”, disse subito suo padre, perché il bambino sembrava sul punto di mettersi a piangere. “È molto meglio di una stupida console per videogiochi. Un sacco più divertente, credimi. Io avevo i treni da bambino, *Lionel* e *American Flyer*, e li fanno ancora e...”.

“I treni fanno schifo”, disse Jeremy.

Quelle parole furono come una pugnalata al cuore per il padre. “Dagli una possibilità. Guarda cosa abbiamo qui”.

Tirò fuori un vagone merci, poi un vagone di coda e infine una pesante locomotiva a vapore di metallo nero. Nessun pezzo era nella sua confezione originale, ma erano tutti avvolti con cura nella carta di giornale. Un brandello della testata di un giornale – Burlington Free Pr... – lasciava intuire da dove venissero quei treni.

“È tutta roba *usata*”, disse Glynis con disprezzo.

“Dove li hai presi?”, chiese la madre di Jeremy al marito.

Mentre Jeremy continuava a tirare fuori altri vagoni e accessori – una cisterna, un carro piatto con un elicottero sopra, una stazione ferroviaria, una torre dell’acqua – il padre disse:

“Hai presente quel tizio nuovo al lavoro? Wendell? Wendell Comstock? L’hai conosciuto l’altro giorno al Tops”.

Lei cercò di ricordare, e quando ci riuscì, il suo viso si rabbuiò. “È quell’uomo che si è appena trasferito qui? Da dove veniva?”.

“Appena oltre il confine, dal Vermont”. Fece una pausa, abbassò la voce. “Lucknow”.

“Oh, santo cielo, *Lucknow*. Se n’è andato giusto in tempo”.

“Sì, si è trasferito prima che succedesse”.

“Sua moglie è stata una delle vit...”.

“No”, la interruppe lui, abbassando ancora la voce per non farsi sentire dai bambini. “È rimasta colpita da una scarica elettrica una settimana o due prima. Ma lui era di qui. Ha una sorella a Fenelon. Ha deciso di vendere la casa e tornare. Una brutta storia, quello che è successo laggiù”.

Scosse la testa con aria addolorata. “Comunque, ha portato questa scatola al lavoro e pensavo la vendesse. Invece la regalava al primo che la voleva. Non gli serviva. Ha detto che i traslocatori l’avevano impacchettata senza che se ne accorgesse. E ho pensato: ehi, conosco il bambino perfetto per questa roba”. A quel punto rivolse un gran sorriso a Jeremy. “Dagli una possibilità, eh, campione?”.

Prese dalla scatola alcune sezioni di binari e poi un oggetto nero e squadrato, grosso più o meno come la metà di un filone di pane.

“Questo è l’alimentatore, nuovo di zecca”, disse. “Wendell non aveva quello originale del set, così l’ho preso in un negozio di modellismo a Binghamton”. Sorrise. “Il treno non parte senza questo”.

Posò l’alimentatore e tirò fuori un vagone merci rosso lucido con il logo SANTA FE stampato di lato. Lo porse al figlio. “Solo perché c’è scritto SANTA sopra non vuol dire che c’entri qualcosa con Babbo Natale. La Santa Fe è una ferrovia importantissima nella storia degli Stati Uniti. E guarda qui. Le

porte si aprono e si chiudono, i ganci funzionano ed è uguale a uno vero”.

Jeremy, con scarso entusiasmo, lasciò che il padre glielo mettesse tra le mani per osservarlo meglio.

*E poi qualcosa accadde.*

Jeremy sentì una... che cosa, di preciso? Una scossa? No, impossibile. L'alimentatore non era nemmeno collegato alla corrente. Eppure, c'era qualcosa, una specie di formicolio. Lo sentì percorrergli le braccia, anche se solo per un istante.

Si avvicinò il vagone merci al viso e lo studiò. Fece scorrere le dita lungo i lati, sentendo i piccoli bozzi in rilievo che imitavano i rivetti. Aprì e chiuse le porte laterali, fece girare con un dito le pesanti ruote di metallo.

“Niente male, eh?”, disse il padre.

L'iniziale indifferenza di Jeremy si stava ora trasformando in qualcosa che somigliava all'entusiasmo. “Possiamo farlo partire?”, chiese.

“Facciamo un cerchio di binari intorno alla base dell'albero”.

Ogni pezzo di binario aveva una terza rotaia che correva al centro. “Quella porta l'elettricità, mentre le due esterne servono da messa a terra”, gli spiegò il padre. “Evita i cortocircuiti. Ma tranquillo, non può darti la scossa”.

Una volta che i binari furono montati in un cerchio, Jeremy tirò fuori altri pezzi dalla scatola di Tide e iniziò a posarli con cura sulla pista, assicurandosi che le flange delle ruote fossero allineate con i bordi delle rotaie. Ora mancava solo la locomotiva per mettere in moto il treno.

Jeremy prese in mano la pesante locomotiva e il tender attaccato, con PENNSYLVANIA scritto a caratteri cubitali sul lato.

“Il tender era il serbatoio del carbone, che dovevano buttare continuamente nella caldaia per far funzionare il treno”, disse il padre. “Cose del genere oggi non si vedono più”.

Dentro la cabina della locomotiva, seduto ai comandi, c'era un minuscolo macchinista con una salopette e un berretto

a righe, la testa piccola quanto un pisello. Jeremy si avvicinò per guardarlo meglio.

“Sembra vero, eh?”, disse suo padre.

“Mi ha fatto l’occhiolino”, disse Jeremy, e il padre scoppiò a ridere. Girò la locomotiva tra le mani, afferrandola con entrambe, e guardò dritto nel faro montato davanti.

“La luce si accenderà quando lo metteremo sui binari e alzeremo la leva dell’alimentatore”, disse il padre, il che sembrava strano a Jeremy, visto che riusciva già a vedere un lieve bagliore nella lampadina.

Glynis, accarezzando i capelli della sua bambola Bratz, annoiata e infastidita dal fatto che quel ridicolo trenino stesse ricevendo così tanta attenzione, chiese: “Facciamo colazione o no?”.

Appena Jeremy posò la locomotiva sui binari, sentì di nuovo quel formicolio. Era difficile da descrivere, ma gli ricordava lo scherzo che il suo amico Ricky gli aveva fatto una volta. Un anello elettrico a scossa che aveva trovato tra i vecchi oggetti di suo padre. Lo infilavi nella mano e, quando stringevi la mano a qualcuno, gli davi una piccola scossa. Ma questa era una versione molto più lieve. Delicata, quasi piacevole.

Il padre di Jeremy collegò due fili dalla parte inferiore del binario ai terminali dell’alimentatore, avvìtò bene i connettori filettati per garantire una buona conduzione elettrica, poi lo attaccò alla presa a muro. C’era una leva sulla parte superiore dell’alimentatore, che spiegò essere l’acceleratore.

“Forza, fallo partire!”.

Jeremy alzò la levetta e, come per magia, la locomotiva emise un ronzio elettrico, il faro si accese e, quando Jeremy spostò ancora un po’ la leva verso destra, le ruote iniziarono a girare. Dalla ciminiera della locomotiva sbuffarono leggere volute di fumo. E che suono meraviglioso fece.

*Ciuf. Ciuf. Ciuf.*

Jeremy girò ancora la levetta e le ruote girarono più veloci.

*Ciufciufciufciufciufciufciufciufciufciuf.*

Il padre premette un pulsante rosso sull'alimentatore e attivò il fischio sulla locomotiva. "Ci sono un sacco di altre cose che puoi aggiungere. Edifici, alberi, personaggi. C'è persino un vagone con una botola sul tetto da cui spunta la testa di una giraffa e poi si ritrae giusto in tempo, e...".

Jeremy non lo stava più ascoltando.

Si sdraiò su un fianco, con l'orecchio poggiato a terra, mentre le vibrazioni del treno risuonavano attraverso i binari e il pavimento di legno, rimbalzando fino al suo cranio. Ogni pochi secondi il treno sfrecciava di nuovo, la locomotiva sbuffava impazzita, i vagoni si trascinarono dietro di lei, con il vagone rosso di coda che chiudeva il convoglio. Un concerto perfetto di metallo su metallo, nell'aria l'odore dell'ozono.

Jeremy era incantato. Avrebbe potuto restare lì per ore, immaginandosi nella cabina di guida, a spalare carbone dal tender alla caldaia, il gomito appoggiato al davanzale del finestrino, la testa fuori a controllare le rotaie davanti, un fazzoletto rosso annodato al collo che sventolava, mentre il mondo gli scorreva accanto in un lampo.

Sembrava... magico. Come se lui e la locomotiva fossero diventati una cosa sola, fusi insieme. Gli tornò in mente quel libro che sua madre gli leggeva quando aveva due o tre anni, *The Little Engine That Could*, su quel trenino che non si arrendeva mai e alla fine riusciva a scalare la montagna. Adesso Jeremy era quel treno. E poteva fare qualsiasi cosa.

"Divertiti", gli disse il padre, e andò in cucina con la madre.

Jeremy, con cautela, sfiorò le rotaie con un dito, ritraendolo un attimo prima che il treno passasse di nuovo. Sentì una piccola scossa, di nuovo quel formicolio. Sapeva che non sarebbe dovuto succedere, *eppure* l'aveva sentito. Forse quel treno era diverso. Forse era persino speciale...

"Ops", disse Glynis, prendendo a calci il vagone rosso e facendo deragliare l'intero treno.

Jeremy era così assorto che l'incidente fu come un brusco risveglio. Guardò prima il treno rovesciato, poi alzò lentamente la testa verso la sorella.

Lei scrollò le spalle. “Hai ricevuto un regalo usato, di seconda mano. Roba vecchia di qualcun altro. La mia bambola Bratz è *nuova*. E ora vado a mangiarmi la tua girella alla cannella”. Posò la bambola sul divano e sparì in cucina.

Jeremy fissò il disastro che lei aveva provocato. Un deragliamento in piena regola. Poi ripensò a tutte le cattiverie che Glynis gli aveva fatto. Gli aveva detto la verità su Babbo Natale e il Coniglio pasquale. Un giorno gli aveva messo delle palline di cacca di coniglio nel gelato. Gli aveva infilato un rospo morto nella scarpa. Aveva raccontato a tutta la scuola che bagnava ancora il letto. E il giorno in cui aveva rubato tre dollari dalla borsa della mamma, non appena aveva capito che rischiava di essere scoperta, aveva infilato i soldi sotto il cuscino di Jeremy. La mamma li aveva trovati mentre rifaceva il letto. E i proclami di innocenza di Jeremy non erano valsi a nulla.

Glynis era una sorella molto, molto cattiva.

Lei era la sua persecutrice. Lui era la sua vittima. Era sempre stato così. Jeremy aveva pensato più volte di vendicarsi, ma sapeva che se avesse fatto qualcosa, i genitori lo avrebbero messo in castigo. Non poteva semplicemente tirarle i capelli o metterle un serpente nel cassetto della biancheria. Avrebbe voluto essere più furbo, trovare un modo per darle una lezione senza che nessuno sospettasse di lui.

Poi si girò su un fianco e adocchiò la Bratz che Glynis aveva lasciato sul divano a fissare il vuoto con i suoi occhi morti. E lì, sul pavimento, vide alcuni nastri verdi abbandonati, quelli che prima tenevano chiusi i regali ormai scartati.

Un'idea stava prendendo forma.

Un giorno, suo padre gli aveva fatto vedere delle vecchie videocassette di cartoni animati che guardava da piccolo. Uno parlava di quel poliziotto canadese un po' tonto,



Jeremy si alzò di scatto e corse alla porta della cucina per controllare.

Il padre, la madre e Glynis erano tutti intorno al lavandino, Glynis nel mezzo, la mano sopra un mucchio di piatti lasciati in ammollo.

Sul pavimento, vicino ai loro piedi, i frammenti di un bicchiere.

Il sangue colava abbondante dalla mano di Glynis.

“Mio Dio!”, urlò la madre. “Chiama un’ambulanza!”.

Il padre disse che non c’era tempo, che avrebbe avvolto il dito staccato in un panno con del ghiaccio e l’avrebbe portata lui all’ospedale, magari sarebbero riusciti a riattaccarlo, e come accidenti era successo? E poi il padre e la madre di Jeremy iniziarono a urlarsi contro, mentre Glynis non la smetteva di strillare.

Jeremy tornò in salotto.

Vide la Bratz. La mano destra era sparita, come se fosse stata tagliata di netto con delle forbici. Dopo una rapida occhiata, la trovò tra due traversine di metallo della pista del treno. Se la infilò in fondo alla tasca dei jeans.

Rimontò la locomotiva e i vagoni sul binario, portò la levetta dell’alimentatore a una buona velocità costante, si sdraiò di nuovo a terra, appoggiato sui gomiti, con la testa tra le mani, e guardò il treno girare e girare e girare e girare.

*Ciufcufcufcufcufcufcufcufcufcu*